



**SII IL CAMBIAMENTO CHE
VUOI VEDERE AVVENIRE
NEL MONDO**

RASSEGNA STAMPA



Martedì 3 aprile 2018

TURISTI, SE IL BOOM RISCHIA DI ANDARE FUORI CONTROLLO

Bruno Discepolo

C'è più da rallegrarsi del numero sempre crescente di turisti che invadono Napoli, a Pasqua come quasi tutto l'anno, ormai, o inveire per il traffico caotico, per la città paralizzata, l'assenza simultanea di vigili urbani e di trasporti pubblici? È possibile misurare la ricchezza prodotta dall'economia del turismo, stabilendo quali categorie di cittadini ne beneficiano e quali ne sopportano soltanto un prezzo, perché anche di questo si tratta, quando si parla di città a forte vocazione turistica?

Non sembrano, queste, domande oziose e, meno che mai, strumentali ad innescare polemiche politiche o sollevare questioni di stretta attualità. La questione è ben più complessa e ci interroga tutti sul destino della nostra città. Che ancora nei giorni scorsi ha vissuto giornate all'insegna di un cliché ormai collaudato: visitatori, italiani e stranieri, in numero sempre maggiore, in linea se non anche oltre, le

medie nazionali e, al tempo stesso, una difficoltà endemica di governare questi flussi, di garantire condizioni accettabili, sia per i cittadini che per i turisti, di fruizione dei luoghi della città, in primo luogo attraverso il diritto alla mobilità. E invece, come capita da troppo tempo, il sistema dei trasporti pubblici è al collasso e, nonostante gli sforzi enormi messi in campo, ad esempio con i finanziamenti per la rete metropolitana, e i sacrifici cui sono stati chiamati i napoletani, in tutti questi anni di cantieri interminabili, il servizio vuoi per la mancanza di mezzi, treni o autobus, vuoi per problemi legati al personale, tra carenze di organici, mancati straordinari o qualche sciopero di troppo - continua a non dimostrarsi degno di una moderna metropoli. Poi, certo, ci si mettono pure eventi straordinari, per quanto ampiamente prevedibili, come il traffico generato dalla giornata, e dai riti, legati alla Pasquetta e all'eccezionale afflusso di veicoli provenienti dal territorio metropolitano, e la tempesta perfet-

ta, la giornata di caos totale è bella e che servita. E qui ritorna l'interrogativo di prima, se questi prezzi che paga Napoli, e tanti tra i suoi abitanti, siano dovuti all'unica prospettiva reale di un'economia possibile.

> Segue a pag. 28

Turisti, se il boom rischia di andare fuori controllo

Bruno Discepolo

Con essa, beninteso, c'è la nuova identità per rilanciare la città o c'è piuttosto in questa semplificazione, nel binomio turismo e sviluppo, una incapacità nel vedere i rischi connessi ad una eccessiva caratterizzazione monofunzionale dell'economia cittadina, in particolare poi se legata ad un comparto per sua natura anche volatile (basta poco, nel mondo globalizzato, a stabilire che sono altre le destinazioni preferite dai turisti per decretare rapidamente, così come il successo anche il declino di una città, la disgrazia di una meta)?

Napoli, da molti anni, ma certo segnatamente in questi ultimi, insegue un modello di crescita legato indissolubilmente all'aumento del numero di visitatori che l'attraversano o vi sostano. Tutti gli amministratori della cosa pubblica, gli operatori economici interpellati, anche gli abitanti, quando intervistati, si dichiarano contenti di questo trend, ne intravedono gli aspetti positivi - l'afflusso di denaro, il giro d'affari, l'implicito riconoscimento alle bellezze e, dunque, il prestigio che la città sembra aver

riconquistato per questa via - senza intravedere, in questo modello di sviluppo, alcuna criticità. Eppure è questo il modello che già altre città, nel mondo e in primo luogo in Italia, hanno sperimentato e di cui oggi è possibile valutare sino in fondo i rischi connessi. Due, più di altre, si sono incamminate lungo un percorso che, al momento, sembra senza via di uscita, e sono Venezia e Firenze. In particolare nella città veneta si è assistito ad un fenomeno a suo modo drammatico, alla progressiva scomparsa della dimensione urbana di Venezia a favore di quello che Marc Augé avrebbe definito come un «non luogo», una sorta di parco a tema - non dissimile, in questo, dal Venetian di Las Vegas - ad

uso e consumo dei turisti. All'incremento esponenziale di visitatori annuali, registrati negli ultimi anni con punte ormai nell'ordine dei 10 milioni di presenze e punte di 150mila persone al giorno, fa da contraltare lo spopolamento della città lagunare, che continua incessante.

Anche a Napoli la crisi demografica sembra inarrestabile, almeno da un quarto di secolo, ma di certo, almeno fino ad ora, non per colpa del turismo. Vi sono però segnali che non vanno trascurati e potrebbero, insieme a molti altri, costituire un campanello d'allarme. Le decine e centinaia di abitazioni, soprattutto nel centro storico della città, trasformate in bed & breakfast, molto richiesti dal mercato turistico, sono nei fatti case sottratte ai residenti, rendendo ancora più difficile la questione abitativa cittadina.

Vi è un secondo aspetto, su cui è utile riflettere, ed è quello per il quale, come ben sa chiunque sia a capo anche di una piccola impresa, l'attuale successo del brand Napoli, sul mercato del turismo nazionale e internazionale, andrebbe gestito con investimenti per qualificare l'offerta ed essere sempre più

competitivi. E qui non si parla di investimenti di singoli operatori privati ma della città nel suo complesso, in tema di infrastrutture, di servizi, di contesto.

Ma, ancora una volta, ritorna il tema iniziale: nell'attuale congiuntura, di sicuro alcune ristrette categorie sono in grado di beneficiare dell'aumento di Pil dovuto al turismo - direttamente albergatori, ristoratori, commercianti, ecc. altri per l'indotto - ma molti altri settori ne sono esclusi e la stessa Amministrazione comunale è dubbio se incassi di più per alcune, limitate entrate quali la tassa di soggiorno o spenda più risorse per i costi indotti dall'afflusso di «city users», di nuovi, occasionali consumatori dello spazio e dei servizi pubblici (trasporti, energia, rifiuti, ecc.). Si potrebbe, in questa visuale, prefigurare un circolo tutt'altro che virtuoso dove, all'incremento di visitatori che reclama risorse aggiuntive da investire, vi sia un maggiore esborso per le casse pubbliche, con una ulteriore criticità per un Comune già sull'orlo del deficit finanziario.

C'è fare allora, sperare che i turisti abbandonino Napoli per altre mete, più ricche o semplicemente votate all'autostinzione? No di certo, ma una rifles-

sione meno superficiale, di autocompiacimento ed esaltazione per il solo fatto che tante persone straniere invadono le nostre strade, al limite del collasso, potrebbe essere d'aiuto. Così come interrogarsi se non sia il caso, piuttosto che genericamente invocare l'arrivo o la presenza alberghiera di nuovi visitatori, lavorare per qualificare l'offerta verso quei segmenti di turismo, con numeri inferiori ma molto più qualificati ed in grado di generare un'economia forte e strutturata, come lo sono quelle delle grandi mostre d'arte, degli appuntamenti culturali, del turismo congressuale. Beninteso, sempre che rappresentino una delle voci, tra le altre, dell'economia e dell'identità futura della città. Per limitarci all'Italia, guardiamo di più a Milano e Torino e meno a Venezia e Fi-

Dalla sede del Consiglio ai circoli Napoli in vendita per risanare i conti

Tutti i «gioielli» messi sul mercato dal Comune per fare cassa. Si attendono le prime offerte

NAPOLI Napoli in vendita. Dal palazzo della politica, cioè la sede del Consiglio comunale — pagata ai tempi della giunta Iervolino 34 milioni — all'Ippodromo di Agnano: il Comune partenopeo mette all'asta interi pezzi di città per far cassa e provare a scansare il dissesto finanziario. Perché mai, dal dopoguerra, la città si era inginocchiata così tanto di fronte alla crisi economica e ai problemi economici dell'amministrazione cittadina. Neanche quando all'inizio degli anni Ottanta fu dichiarato il dissesto. Allora, infatti, lo Stato intervenne con ingenti risorse e il Comune introdusse l'Ici. Risultato: in un anno, il dissesto finanziario fu chiuso.

Ma oggi non è così. Sia perché le norme sono cambiate, sia perché lo Stato non può mettere più danaro per salvare un Comune. Eppoi, perché essendo già in pre-dissesto dal 2013, Palazzo San Giacomo non ha più leve finanziarie da introdurre, come accadde 25 anni fa quando fu partorita l'imposta sugli immobili. Oggi tasse e tributi locali sono già tutti al massimo e i cittadini pagano i servizi più che in ogni altra città italiana, senza che questi siano minimamente all'altezza di una metropoli europea; per giunta presa d'assalto da migliaia di turisti. Prova ne sono i mezzi pubblici che mancano nei giorni festivi, come Natale, Capodanno, Pasqua e Pasquetta.

E così, il Comune mette in vendita interi pezzi di città per salvare il bilancio e salvarsi dal crac, con dirigenti e assessori

convinti che, prima o poi, l'amministrazione debba mettere in vendita anche lo stadio San Paolo: «Tanto — spiega chi è vicino al primo cittadino — lo usa solo il Napoli, meglio che lo si venda proprio al Napoli». De Magistris dice che così ha «evitato macelleria sociale». Sarà. Intanto beni pubblici, che quindi appartengono alla collettività, vengono messi sul mercato a prezzi di mercato, ammesso poi che con la crisi del settore immobiliare si riescano ad alienare.

Da anni il Municipio ha deciso di cedere alcuni gioielli di famiglia: parliamo, per esempio, della parte detenuta del Circolo Posillipo e dell'intero Circolo del tennis in villa Comunale che, solo pochi anni fa, ha ospitato due edizioni della Coppa Davis. Il diritto di prelazione, come prevede la norma, viene concessa agli attuali occupanti. Ma in entrambi i casi, la trattativa non è neppure decollata vista la differenza tra domanda e offerta. Per il Tennis Napoli, solo per fare un esempio, l'ultimo in ordine di tempo, il Comune chiede 16 milioni, il nuovo presidente del sodalizio, Riccardo Villari, parla di 7 milioni. Tutto tace, invece, per il Circolo Posillipo, che pure il Comune ha messo in vendita a 15,9 milioni.

E che dire dell'Ippodromo di Agnano? Solo pochi giorni fa De Magistris aveva detto che non si sarebbe venduto, anche perché con l'attuale società che lo gestisce era in corso una discussione già ben avviata per un project financing ventennale. Ora, invece, cosa accadrà? E cosa accadrà con l'immenso Palazzo Fuga,

cioè l'Albergo dei Poveri? Il Comune ha avviato con il Demanio un progetto per la cessione d'uso e la valorizzazione da parte del Demanio in cambio di denaro per quella che dovrebbe essere una cartolarizzazione ad un prezzo di 120 milioni di euro. Ma anche di ciò, non c'è notizia recente e si attendono gli esiti dell'operazione. Operazione conclusa invece per la cessione di un altro pezzo importante di città: circa il 12,5 per cento delle quote che il Municipio deteneva dell'aeroporto di Napoli, cioè delle quote della Gesac che gestisce lo scalo partenopeo, venduta pochi mesi fa a circa 30 milioni sempre per far cassa e ripianare il bilancio. Ma non finisce qui. Non più tardi del mese scorso la giunta De Magistris ha messo in vendita 13 immobili, sempre, ovviamente, per far cassa. Tra questi, 3 appartamenti ubicati nel prestigioso palazzo Cavalcanti, in via Toledo; il rudere dell'ex villa Cava di Marechiaro; la vecchia sede della Centrale elettrica dell'ex Atan; gli ex magazzini di approvvigionamento di via Argine. Ma anche vecchi uffici comunali e vecchie sedi di ex scuole, sempre comunali. Il bando è ancora aperto. Si procederà col sistema dell'asta nelle prime due battute, col ribasso del 10 per cento nella seconda. Poi, in caso di non aggiudicazione, i beni al terzo tentativo saranno messi sul mercato a prezzi di mercato, e venduti dalle agenzie immobiliari. Lo scorso primo dicembre il Comune ha messo in vendita anche un'area di 800 metri quadrati adiacente le Terme di

Agnano: si attendono gli esiti dello svolgimento del bando. Insieme all'Ippodromo e al Palazzo di via Verdi del Consiglio comunale, la giunta ha deciso di vendere anche il Mercato Ittico di Piazza Duca degli Abruzzi, nella zona del Centro Direzionale. Ma non finisce qui: in vendita ci sono anche l'ex colonia elioterapica di Via Annetchino a Pozzuoli, 3 milioni e 123 mila euro, destinata a diventare un albergo; l'ex colonia giovanile di via Montagnelle a Torre del Greco per 6 milioni e 600 mila euro, anche questa potrebbe trasformarsi in una struttura alber-

ghiera; l'edificio ex Fimoper di via Baldacchini, dal valore di 2 milioni e mezzo di euro destinato ad abitazioni. Stesso discorso vale per l'edificio di via Egiziaca a Pizzofalcone dal valore di 22 milioni e 900 mila; gli ex uffici comunali di via Rosaroll, 4 milioni di euro, destinato ad abitazioni; l'edificio in vico della Serpe per 2 milioni di euro. Migliaia di vani e di metri quadrati cittadini messi sul mercato per far cassa. Una fetta di città messa in vendita come mai si era sentito in nessun'altra parte d'Italia. C'è infine la rete del gas, sempre di proprietà comunale,

che dovrebbe andare sul mercato ed è valutata almeno una sessantina di milioni di euro.

Paolo Cuzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

85

i milioni di euro di debito ai quali il Comune deve fare fronte. Per non inasprire le tasse si mettono in vendita luoghi di pregio



Palazzo del Consiglio

Si trova in via Verdi, proprio accanto a Palazzo San Giacomo. Venne pagato ai tempi della giunta Iervolino 34 milioni di euro. La sua dismissione ha un importante valore simbolico



Ippodromo di Agnano

Il Comune lo ha messo sul mercato per fare cassa. È uno dei luoghi sportivi più importanti della città che è man mano tramontato con il declino del gran premio lotteria



Circolo del tennis

Si trova in Villa Comunale e per due volte ha ospitato gare della Coppa Davis. Il diritto di prelazione, come prevede la legge, è appannaggio degli affittuari

NUOVO BOOM MA LA CITTÀ NON LO REGGE

Giovanni Marino

Turismo e trasporti, un binomio irrinunciabile per poter definire un successo ogni occasione festiva. Ma a Napoli, ancora una volta, non è così. Va in scena una immagine già vista negli ultimi anni segnata da un fortunato trend di visitatori, anche internazionali. Strade, musei e lungomare affollati sino all'inverosimile e, tutto attorno, il caos. Napoli non

regge l'urto di un'onda così felice. Lo dicono i fatti. Ogni periodo festivo saluta, assieme, il record di presenze e quello dei disagi patiti dai cittadini. Le cronache di queste festività pasquali raccontano via Marina teatro del grande ingorgo con code di oltre un'ora. Gli autobus, i perenni "desaparecidos" del Comune a gestione **de Magistris**, pochi, vecchi, affollati. E la metropolitana, in ogni capitale europea, sistema di trasporto più usato dai turisti, che collassa alla stazione Toledo dove, nel pomeriggio, vengono aperti i tornelli e passi chi deve passare,

alla faccia del biglietto, perché far defluire la gente diventa questione di ordine pubblico. Ancora una volta un bilancio con troppe ombre. Ancora una volta un'occasione sprecata.

TERRA DEI FUOCHI, LE CONDANNE NON CONTANO

Conchita Sannino

A cosa serve una condanna definitiva, se gli imputati di reati gravissimi per la collettività - l'inquinamento di estese zone agricole - sono già fuori dal carcere? Come potrà sanarsi la «sete di giustizia» se questo capovolgimento avviene a dispetto di una sentenza passata in giudicato? Le più laiche domande diventano invettiva (comprensibile) in bocca ai ministri di Dio. Col paradosso che chi, per mestiere, dovrebbe praticare la misericordia invoca rigore e certezza del diritto dello Stato. Così nel giorno di Pasqua, la Chiesa di Acerca, e non solo, insorge platealmente contro la negazione della pena per chi ha contaminato «il Creato», determinando con le sue condotte i destini di molti abitanti. È il vescovo, monsignor Antonio Di Donna, non nuovo ad omelie incentrate sull'intransigenza verso mancanze e inadeguatezza dei livelli politico-istituzionali, ad esprimere amarezza e sconcerto per la scarcerazione e poi la definizione di una pena alternativa per quegli imprenditori che pure erano stati condannati a sette anni di carcere con la pesante accusa di "disastro ambientale aggravato". L'alto prelato non li cita per nome, ovviamente. Ma si tratta dei tre fratelli Cuono, Giovanni e Salvatore Pellini: destinatari di un sequestro di beni del valore di 200 milioni, condannati fino in Cassazione per aver inquinato estese aree agricole con oltre 53 mila tonnellate di rifiuti ritenuti tossici e con un milione di scarti industriali provenienti, in gran parte, da industrie del nord Italia, tutti spacciati per "fertilizzanti". Ma, dopo dieci mesi di carcere, e l'applicazione dell'indulto (che diminuisce la pena di altri 3 anni) la Procura generale di Napoli ha deciso, in fase di esecuzione, di concedere una pena alternativa. Tutto avviene dopo ben quindici anni tra inchiesta, udienze e processi. Migliaia di atti, testimonianze, rievocazioni tese della parte civile. Ma per i Pellini si sono spalancate le porte

del carcere: appena due anni dopo che i giudici dell'Appello aumentarono le pene stabilite in primo grado, spingendo gli avvocati di parte civile e lo stesso monsignor Di Donna a parlare di «sentenza importante». Ma ora, si chiede lo stesso vescovo, «di quale giustizia parliamo? La decisione suscita sconcerto perché questo significa sottovalutare il dramma umanitario dell'inquinamento per il quale da noi ci si continua ad ammalare, e a morire. Una decisione che suscita disorientamento, soprattutto perché, a fronte del decreto governativo di due anni fa, incoraggia questi comportamenti». Poche ore dopo, è don Marco Ricci, da Ercolano, un altro dei sacerdoti che ha coraggiosamente puntato il dito contro l'inquinamento ambientale e le responsabilità politiche e collettive, a fargli fa eco dalla sua pagina Fb: «Questa è una delle tante ingiustizie di questa Pasqua vergognosa per l'umanità e la Madre terra. Ancora una volta è stato liberato Barabba e condannato Gesù». Ciò che i preti non possono aggiungere è che quanto avvenuto per i condannati Pellini riguarda - purtroppo diffusamente - moltissimi altri condannati, le cui posizioni vengono alleggerite da leggi e benefici che puntano a svuotare le nostre carceri sovraffollate, nella speranza che la Corte europea non torni a puntare il dito contro le condizioni di disagio in cui vive il popolo dei nostri detenuti. Il nodo, allora, riguarda la giustizia. E lo vede la Chiesa, con maggiore lucidità, seppur dalla lente della cosiddetta Terra dei fuochi - capitolo non solo doloroso, ma - come le ultime elezioni hanno dimostrato, e come il M5S ha mostrato di comprendere e cavalcare da tempo - anche politicamente molto sensibile. Moltissimi cittadini sono stufo di dover tollerare la mancanza di rigore e fermezza da parte dello Stato. Molte leggi, processi lunghissimi e sostanziale impunità.